LA PICCOLA LADRA

C'è una lunga storia dietro la genesi di questo film.
Poco prima di morire, il grande regista François Truffaut lasciò affettuosamente in eredità, ad un cineasta suo amico, la sceneggiatura di un film che teneva in cassetto addirittura dal 1959, anno del suo folgorante esordio con i "Quattrocento colpi".
Janine la "Petite voleuse" di questo film è infatti la versione al femminile di Antoine Doimel, protagonista dell'opera prima del regista scomparso e da lui seguito e finemente sviluppato in altri quattro film (una specie di saga). Ciò che era implicito nelle sue disavventure l'aveva già detto con Antoine, tant'è vero che accantonò l'idea.
Quel progetto, a lungo inseguito ma mai realizzato, scaturito dalla penna e dal cuore di Truffaut, si concretizza finalmente nell'88 con la regia di Claude Miller, per anni suo collaboratore, che ha centrato il bersaglio con una bravura sorprendente.
La piccola ladra non è un film di scuola, "alla maniera di" non avrebbe avuto senso farlo; Miller ha narrato la storia di Janine, che in origine non gli apparteneva, rendendola per così dire sua. Applicando uno stile asciutto e vagamente ilare che non copia Truffaut. Eppure il film contiene i temi più cari che il regista amava mostrare nelle sue opere: gli stupori, la tenera testardaggine, le inquietudini, la trasgressione, che sono proprie degli adolescenti. "La cosa più emozionante dell'adolescenza" ripeteva Trouffaut "è che i giovani fanno tutto per la prima volta. C'è qualcosa di assoluto nei loro sentimenti e questa intransigenza mi emoziona profondamente". E il film racconta una serie di incontri, di debutti nella vita, di prime volte: il primo amore con un quarantenne sposato, la fuga con un coetaneo anarchico, l'incontro al riformatorio con Mauricette, il primo furto. Janine è una irrequieta diciassettenne, abbandonata dalla madre, che vive con gli zii nella provincia francese degli anni '50. E' una irriducibile cleptomane. Ruba per affermare la sua personalità, per sentirsi in gamba ma anche perché le manca l'affetto. Sempre per esistere, per sentirsi qualcuno comincia a sedurre gli uomini cercando, nel sesso, nell'amore. Finisce in riformatorio ma evade dopodiché scopre di aspettare un bambino e vende una macchina fotografica per ricavare i soldi che le permettano di abortire. Ma ci ripensa, ruba la macchina che ha venduto e si rimette alla ricerca di una ragione di vita. La sua scelta di essere mamma ha già l'impronta della maturità, forse approderà ad un traguardo esistenziale, più alto, più degno . . .
Claude Miller ha cambiato poco del soggetto originale aggiungendo in particolare proprio l'episodio della macchina fotografica. Ed è, a mio avviso, con questa metafora che l'allievo ha voluto fare un omaggio personalissimo alla vita e al credo artistico del maestro. Sarà quella scatola fabbrica-immagini che la riscatterà da una vita grama e dura, come il cinema aveva slavato François Truffaut negli anni difficili dell'infanzia e del riformatorio; era un ragazzo inquieto e sbandato che fu notato dallo storico e critico cinematografico André Bazin, il quale ne fece un grande uomo di cinema.
Miller inoltre non è l'ottimista che è stato Truffaut, non è un tenero, né un sentimentale per cui, pur rimanendo fedele allo spirito del testo, allo stile impressionistico, alla soavità e alla leggerezza dell'azione ricerca a tratti degli impatti con la realtà forse un po' più forti, dei guizzi più sanguigni e disincantati che stringono quasi nella rabbia la dove François avrebbe, con ogni probabilità, tenuto fino in fondo quel tono da Vaudeville che avrebbe tolto alla vicenda la chance di essere un apologo sulla Francia all'indomani della liberazione.
Azzeccatissima è stata la scelta di Charlotte Gainsbourg (che già aveva lavorato con Miller ne "L'effrontée") nel ruolo della protagonista con la quale vive un processo di identificazione straordinario e per introspezione e per chiaroscuri in un doppio gioco continuo di audacia e timidezza, forza e debolezza. Perfetta con la sua espressione imbronciata nel rappresentare l'adolescenza e i suoi misteri; puntualmente seguita dalla maccina da presa, quasi un cinecocchio, che la accompagna passo passo a scoprire il mondo. Un film come questo ci risarcisce da un cinema che oggi sa essere sempre più funzione e meno vita, è in grado di ricordarci che esistono ancora persone vere capaci di soffrire e di cercare il modo per essere felici rischiando in prima persona pur di restare fedeli alle proprie emozioni. Janine è una di queste.

Bonato Lorenza

La piccola ladra
(La petite voleuse)

Regìa: ***Claude Miller***
Orig.: ***Francia, 1988***

Sogg.: *François Truffaut, Claude de Givray.* ***Scenegg.:*** *Claude Miller, Luc Béraud, Annie Miller.* ***Fotogr.:*** *Dominique Chapuis.* ***Musica:*** *Alain Jomy.* ***Mont.:*** *Albert Jurgenson.* ***Scenogr.:*** *Jean-Pierre Kohut-Svelko.* ***Suono:*** *Paul Lainé, Gérard Lamps.* ***Interpr.:*** *Charlotte Gainsbourg (Janine Castang), Didier Bezace (Michel Davenne), Simon de la Brosse (Raoul), Raoul Billerey (André Rouleau), Chantal Banlier (zia Léa), Nathalie Cardone (Mauricette Dargelos), Clotilde de Bayser (Séverine Longuet), Philippe Deplanche (Jacques Longuet), Renée Faure (madre Busato), Marion Grimault (Kebadian), Erick Deshors (Raymond), Rémy Kirch (Pascouette), Catherine Arditi (direttrice della scuola), Claude Guyonnet (il curato), Jacques Herlin (il sacrestano).* ***Prod.:*** *Claude Berri, per Renn Productions/Orly Films/Ciné Cinq/Les Films du Carrosse/Sedif/CNC.* ***Distr.:*** *BIM.* ***Durata:*** *105 min.*

